

RECENSIONES

Pietro Cataldi & Floriana d'Amely (a cura di): *Eugenio Montale «Ossi di seppia»*. Milano: Mondadori, 2016, CXXIII + 268 pp.

Eugenio Montale è uno dei più grandi e più lodati autori italiani del Novecento. La raccolta intitolata *Ossi di seppia* è stata pubblicata per la prima volta nel 1925 e, grazie al suo particolare punto di vista, è diventata una pietra fondamentale della poesia italiana novecentesca. Anche se Montale era molto giovane durante la stesura dei primi versi della raccolta, il suo 'programma poetico', formatosi all'inizio degli anni '20, non è cambiato molto nei decenni seguenti. Per questo possiamo dire che il messaggio veicolato da *Ossi di seppia* è pressappoco il messaggio di tutta la poesia montaliana.

Nel corso degli anni, a partire dal 1925, *Ossi di seppia* ha subito diverse modifiche (tra il 1925 e il 1948 sono state stampate sette edizioni diverse). La prima versione commentata di *Ossi di seppia* faceva parte del grande riassunto della poesia montaliana, *L'opera in versi* (che consta di 1225 pagine) pubblicata nel 1980. La maggior parte dei commenti presenti in quell'edizione, tuttavia, riguardano le diverse varianti del testo, possiamo quindi osservare la mancanza delle spiegazioni relative al senso del testo e ai simboli usati. Non vengono messi in luce – almeno nei commenti – i significati presenti nelle opere di Montale. Con l'edizione di Pietro Cataldi e Floriana d'Amely la situazione è cambiata. Fino ad oggi questa è l'unica edizione commentata di *Ossi di seppia*. Leggendo il libro è chiaro che lo scopo era quello di fornire al pubblico un'immagine completa (utile sia al lettore comune che a quello esperto) del primo volume montaliano, concentrandosi sui simboli e sui messaggi. Il libro comincia con il grande riassunto dell'intera opera montaliana di Pier Vincenzo Mengaldo, critico e filologo italiano, pubblicato già ne *L'opera in versi*, dopo di che possiamo trovare una cronologia della vita e della carriera di Montale. Solo dopo queste informazioni possiamo leggere l'introduzione di Pietro Cataldi e Floriana d'Amely.

La raccolta è preceduta da una piccola nota in cui viene alla luce l'intendimento degli autori: "Il presente commento è rivolto prevalentemente a un pubblico di lettori non specialisti. Si è privilegiata la spiegazione letterale del testo, limitando a casi particolari i rimandi intertestuali e i riferimenti culturali non indispensabili alla sua comprensione." Quindi Cataldi e d'Amely provano a rendere più facile ai lettori la percezione della poesia complessa di Montale. Parliamo adesso dei lettori non esperti, quindi non degli studiosi del tema ma, per esempio, degli studenti di liceo, oppure delle persone che vogliono leggere e capire alcune poesie montaliane senza l'uso esagerato di termini tecnici e riferimenti antichi. Con questa edizione il mondo di Montale non è così lontano ed incomprensibile:

è un posto dove anche le emozioni e le esperienze più pesanti ricevono una veste meno oscura, quasi leggera, sotto cui possiamo trovare un altro tipo di salvezza. Questa bella ambiguità è dovuta non solo a Montale, che aveva la capacità di dissolvere la disperazione con umorismo e ironia, ma anche ai due autori che, con i loro commenti, spiegano le parti meno intendibili e rivelano la retrostoria presente dietro tutte le opere di Ossi di seppia, rendendo tutto questo accettabile e comprensibile.

Prima di ogni poesia possiamo leggere degli accenni sulla retrostoria, sulla metrica e sul contenuto. Nell'introduzione a *I limoni*, per esempio, possiamo incontrare informazioni fondamentali relative alla sostanza dei versi: il ruolo di questo componimento all'interno del libro, che è quello di una vera apertura di Ossi di seppia; l'apparizione del miracolo, della via di fuga dalle difficoltà del mondo e della vita; gli elementi concreti che hanno grande importanza (facendo riferimento al correlativo oggettivo spesso usato da Montale); la ricerca di una verità che è spesso nascosta; il ruolo dei limoni che simbolizzano quella via di fuga già menzionata che, anche se per un piccolo attimo, riporta la felicità. Possiamo usufruire di tutte queste informazioni prima di leggere la poesia stessa. Dopo il breve riassunto della metrica finalmente arriviamo al testo stesso con i suoi commenti, in cui Cataldi e d'Amely rimangono sempre fedeli alla concezione fondamentale del libro. Il commento spiega le parole meno usate oggi, spiega i riferimenti culturali, storici e geografici e parafrasa i versi meno chiari. A dire la verità queste spiegazioni sembrano, alcune volte, un po' banali, si tratta tuttavia di commenti veramente utili, ad esempio per chi volesse tradurre queste poesie in un'altra lingua.

Il libro non si conclude con l'ultima poesia della raccolta, *Riviere*, bensì con uno scritto di Sergio Solmi, poeta e saggista italiano. L'unicità del testo viene dal fatto che è stato scritto nel 1926, solo un anno dopo la prima edizione di Ossi di seppia. Solmi scrive quindi della raccolta nell'epoca stessa in cui Montale l'ha scritta, sottolineando "l'atmosfera delusa e morta" (p. 261) del loro tempo. A mio avviso questa cornice di Pier Vincenzo Mengaldo e Sergio Solmi offre il vero senso di quest'edizione, anche perché, assieme ai commenti di Cataldi e d'Amely, viene a creare un'unità formata da diversi scrittori appartenenti a diverse epoche, mantenendo al tempo stesso veridicità e rilevanza.

Anche se non si possono trascurare le circostanze storiche degli anni '20, Eugenio Montale in Ossi di seppia ha creato il suo mondo autonomo e indipendente, riflettendo sul mondo attuale ma conservandone, tuttavia, un pezzo intoccabile che contiene emozioni e dubbi personali ed universali al tempo stesso.

L'argomento di tutta la poesia montaliana è “la condizione umana in sé considerata” (Sulla poesia, 1976, 569 p.), Montale non credeva che la poesia fosse una missione o che lui avesse un ruolo profetico, la sua attitudine al proprio lavoro era sempre modesta e un po' distaccata. In tutta la vita “essiccata” Montale ha sempre avuto intenzione di trovare il miracolo o un miracolo, la salvezza per l'uomo, per la “...razza/ di chi rimane a terra” (Falsetto). Con Ossi di seppia Montale ha cominciato a cercare quel miracolo e ha determinato la sua via poetica che, da quel momento, lo ha accompagnato nei decenni seguenti. Per la rilevanza della raccolta nella sua carriera e anche nella letteratura italiana novecentesca, Ossi di seppia continuerà ad essere ripubblicato in futuro e, senza dubbio, l'edizione di Pietro Cataldi e Floriana d'Amely sarà un aiuto utile per coloro che vorranno lavorare su questa raccolta o che, semplicemente, vorranno goderne della lettura.

Eszter Mohácsy

Università Cattolica Péter Pázmány, Budapest

György Domokos: *A jámbor Herkules. Estei Hippolit bíboros egri kormányzója, Ercole Pio beszámolói Magyarországról (1508–1510)* [Ercole, il pio. Le relazioni del governatore del cardinale Ippolito d'Este ad Eger, Ercole Pio (1508–1510)]. Budapest: Balassi Kiadó, 2019, 232 pp.

L'italianista György Domokos pubblica nel suo libro appena uscito le relazioni di Ercole Pio, governatore vescovile ad Eger di Ippolito d'Este scritte tra il 1508 e 1510. Il corpus è stato scoperto all'Archivio di Stato di Modena nel quadro delle ricerche iniziate nel 2010 dal gruppo “Vestigia” della Facoltà di Lettere e Scienze Sociali dell'Università Cattolica Péter Pázmány (PPKE BTK, Budapest) e racchiude ventitré lettere ornate di sentenze di diverso livello stilistico: detti di Gesù, reminiscenze da Tibullo e parolacce. Il volume contiene oltre a queste una lettera d'istruzione mandata dal cardinale Ippolito. Seguendo l'introduzione estesa l'edizione delle lettere ed i riassunti in ungherese occupano pressoché 150 pagine. Nell'appendice si legge un sommario sui prestiti linguistici ungheresi nei documenti italiani dei secoli XV e XVI. Alla fine del libro si trovano gli indici dei nomi di persona e di luoghi e due foto per illustrare la calligrafia di Ercole Pio.

Leggendo le lettere di Ercole, secondogenito di Marco II Pio di Savoia, il lettore se lo immagina come un chierico dotto e dotato di fantasia vivace. Si vede il suo sigillo sulla coperta del libro con gli elementi dello stemma della famiglia Pio:

la croce argentea, le strisce rosse ed argentee, il leone e l'aquila. Ercole venne al Regno d'Ungheria nel 1508 a sostituire l'amministratore precedente di Eger, Taddeo Lardi. Originalmente prese l'incarico per un anno ma rimase in Ungheria fino all'autunno del 1510. Ercole avvisò il cardinale Ippolito mediante le sue lettere sulle importanti vicende ungheresi, prima di tutto sulla peste, a causa della quale si dové spostare la dieta nel 1510 dal luogo consueto, il campo Rákos, alla città di Tata. A proposito della peste si può osservare anche la fantasia e la forza espressiva di Ercole, secondo cui morirono 1500 persone ad Esztergom (Strigonia) a causa dell'epidemia, ma questo numero stimato da Ercole supera la popolazione approssimativa della città cinquecentesca.

Il governatore avvertì il suo signore anche sull'incontro con il re Ladislao II Jagellone a cui portò in dono da parte del cardinale un pardo, alcuni cani da caccia, dei falconi e pure due persone per accudire gli animali. Ercole stette in contatto anche con la nobiltà ungherese, prima di tutto con quella ecclesiastica. Il Pio informò Ippolito d'Este anche sulle preferenze di questi sacerdoti e gentiluomini, per questo motivo il cardinale poté mandargli regali convenienti per conservare la loro amicizia e la loro benevolenza. Tra questi contatti il più importante fu il rapporto con il cardinale Tamás Bakóc, arcivescovo di Esztergom, Ercole Pio lo accompagnò anche alla detta dieta di Tata. Continuò la scrittura delle lettere anche da qui, le sue relazioni scritte durante l'assemblea vengono valutate dall'autore del libro come vere e proprie relazioni di spionaggio sull'attività del legato pontificio e degli ambasciatori polacchi, francesi, veneziani ed imperiali.

Accanto a queste curiosità di storia culturale e di diplomazia non va dimenticato lo scopo primario di Ercole Pio, cioè la raccolta del reddito dal territorio del vescovato di Eger. Il governatore fu ostacolato in questo suo compito da molti fattori, Domokos li analizza minutamente. Tra questi fu il primo la xenofobia degli ungheresi, che nominò Ercole anche per questo "diavoli". Per razionalizzare le spese ed aumentare le entrate lui dovette riformare l'amministrazione del vescovato. I suoi interventi interessarono prima di tutto la mensa: invece di comprare del pane e delle candele li fece fare al personale del vescovato e ridusse le porzioni del cibo e del vino. La riforma gastronomica dispiacque non soltanto ai membri del capitolo, ma anche agli altri dipendenti italiani del cardinale d'Este i quali lamentarono i cibi insipidi.

Il risparmio ottenuto mediante la razionalizzazione della cucina fu insignificante rispetto alle spese della ricostruzione della cattedrale. Ippolito d'Este prescrisse ad Ercole la moderazione delle uscite relative all'edificazione, ma lui dovette continuare i lavori edili perché la sospensione di essi avrebbe generato maggiori

spese di quelle del lavoro continuo. Per procurare i soldi per la costruzione propose Ercole al cardinale di chiedere al papa il privilegio dell'indulgenza plenaria al vescovato di Eger affinché le spese dei pellegrini e dei pellegrinaggi aumentassero i redditi. Purtroppo neanche quest'idea di Ercole fu accettata, la costruzione stagnò durante la sua permanenza ad Eger. Anche il finanziamento del corpo armato vescovile fu problematico, ma Pio fece di tutto per ridurre le spese relative ai soldati: diminuì il loro numero che dopo l'intervento del governatore non superò quello prescritto ai vescovi.

In aggiunta alle difficoltà della raccolta dei soldi fu pericoloso e complicato anche il trasferimento a Ferrara della somma recuperata. Le monete di piccolo valore significarono il problema più grave perché il popolo pagò la tassa con monete di ferro o di rame le quali poterono essere cambiate in oro soltanto alla fiera di Buda mediante agenti ungheresi. Queste monete cattive segnarono bene la disastrosa situazione economica del regno d'Ungheria all'epoca la quale venne peggiorata anche dal corso delle monete falsificate delle quali scrisse Ercole: "pare che in questo regno sia sparito l'oro e ancho gli pinzi per forza sono falsi". Queste attività finanziarie danneggiarono ulteriormente il giudizio degli ungheresi sul governatore ai quali "par [...] che noi italiani debiano sorbire tutto lo oro del regno, ultra che naturalmente non sono molto amici al nostro nome". Tra queste circostanze rimasero due possibilità del trasferimento della somma: o si portava personalmente a Ferrara, o si mandava mediante la banca dei Fugger. Il primo modo fu pericoloso nonostante la guardia armata, il secondo costoso perché i Fugger lavorarono con un interesse di 12-14%. Anche i mercanti italiani i quali avrebbero potuto portare la somma a Ferrara chiusero le loro botteghe in Ungheria e ritornarono alla loro patria perché il turco si avvicinò velocemente al regno, ed Ercole neanche se ne fidò. In questa situazione il governatore volle dare in affitto tutto il vescovato, ma non lo poté fare anzi dovette comprare e mandare al cardinale cavalli, vini di qualità, carri ed armi, il cui trasporto fu una nuova difficoltà per il governatore.

A causa di questi problemi il Pio si lamentava continuamente al suo padrone e gli chiedeva il permesso di ritornare a Ferrara. Per facilitare il suo richiamo Ercole cercò i suoi possibili successori, ad esempio consigliò al cardinale di nominare al suo posto il poeta Lodovico Ariosto. Il ritorno del Pio avvenne in modo inaspettato: nell'estate del 1510 gli comandò Ippolito d'Este in una lettera dal tono duro di ritornare a Ferrara con i libri di conti. Pio partì soltanto in autunno, ma non arrivò mai a casa a causa sconosciuta. Secondo le cronache di famiglia morì durante il viaggio.

Domokos menziona nell'introduzione che nel territorio del regno d'Ungheria si conoscevano soltanto quattordici documenti relativi al Pio, prima di tutto delle ricevute e dei contratti della decima. Questo fatto rappresenta bene l'unidimensionalità delle fonti tardomedievali che si trovano in Ungheria e la loro carenza di informazioni rilevanti e nello stesso tempo evidenzia l'importanza delle ricerche dei documenti *hungarica* in Italia.

Viktor Kanász

Gruppo di ricerca "Vilmos Fraknói" per gli studi storici
a Roma finanziata dall'Accademia delle Scienze d'Ungheria
e dall'Università Cattolica Péter Pázmány